

# ORIZZONTI

## Drago, poeta ribelle nella piccola Slovenia

**INCONTRO CON JANCAR,** saggista e romanziere, considerato il maggiore scrittore sloveno contemporaneo, che ora anche l'Italia sta «scoprendo» grazie alla traduzione di // *ronzio*, il suo maggiore successo

■ di Luigi Reitani

# N

ato nel 1948 a Maribor e residente a Lubiana, Drago Jancar è considerato il maggiore scrittore sloveno contemporaneo. Saggista brillante e romanziere di ampio respiro, è autore di numerose opere di narrativa e teatro, tradotte nelle principali lingue europee. Insignito dei massimi riconoscimenti culturali del suo paese, ha ottenuto nel 2003 il premio Herder per la letteratura in Germania. Con il volume di racconti *L'allievo di Joyce*, pubblicato dalla editrice Ibskoss nella traduzione di Veronica Breclj (pagine 112, euro 18,00) e soprattutto con il romanzo *Il ronzio* (trad. di Martin Vidali e Roberto Dapit, Forum, pagine 252, euro 19,50) Jancar si affaccia ora anche in Italia, mentre Bompiani annuncia la prossima pubblicazione di *Aurora Boreale*, giudicato da Claudio Magris uno dei grandi capolavori della tradizione mitteleuropea.

Nel *Ronzio*, il libro di maggiore notorietà dell'autore, Jancar racconta con toni aspri e al tempo stesso elegiaci l'esplosione della violenza incontrollata in un carcere in rivolta. Al piacere quasi infantile dell'anarchia subentra tuttavia un regime di soprusi e di controllo esercitato dagli stessi detenuti che hanno preso il potere. È così possibile leggere il romanzo come una grande allegoria delle rivoluzioni del Novecento, nella loro paradossale e inquietante testimonianza della necessità della rivolta - come gesto utopico di rivendicazione assoluta della libertà e della giustizia - e di fallimento dei loro ideali.

**Nel suo romanzo «Il ronzio» lei descrive la rivolta in un carcere. Come è nata l'idea di questa ambientazione? E con quali intenti? Si prefiggeva di scrivere un'opera di denuncia sociale, di parlare della situazione delle prigioni nel suo paese, o si tratta solo di uno sfondo per una storia tutto sommato esistenziale, o ancora per una allegoria storica?**

«Il romanzo ha una base reale, nel senso che io stesso ho avuto un'esperienza in un carcere, per ragioni politiche, durante la quale ho conosciuto un detenuto che è stato protagonista di una rivolta e che è divenuto poi il modello di Keber, il protagonista della narrazione. Gli appunti del suo racconto sono rimasti a lungo nel cassetto e poi dopo molti anni ho iniziato a immaginare e a costruire una storia su questo tema, che ha naturalmente delle implicazioni simboliche».

**Per quale ragione si trovava in carcere?**

«Sono stato condannato nel 1974 a tre mesi per propaganda sovversiva. La ragione era un mio articolo su una rivista studentesca, in fondo abbastanza innocuo, e il possesso di alcuni libri giudicati perturbatori dell'ordine... Ma devo dire che non si è trattato di un'esperienza traumatica. In realtà durante il periodo trascorso in carcere ho capito meglio la dinamica della violenza: quella fisica e quella sociale. In ogni caso la mia opera non è certo una rivalsa rispetto a quanto ho provato».

**Nel romanzo la rivolta ha inizio senza un piano preordinato durante la diretta di una partita di pallacanestro che un secondino interrompe, provocando una reazione a catena. Quando si tratta di avanzare delle rivendicazioni alle autorità in una trattativa, il protagonista del romanzo pretende di assistere nuovamente alla diretta, cioè di ripristinare le condizioni iniziali. Si tratta di una sostanziale ingenuità, di infantilismo o di un gesto utopico?**

«Non è solo un gesto infantile, ma anche assurdo. Quando ero giovane ho letto molto Camus, probabilmente ancora oggi uno dei miei autori preferiti, e in uno dei suoi libri, *L'uomo in rivolta*, Camus sostiene che la rivolta è necessaria, indipendentemente dai risultati che poi si ottengono. Quando scrivevo questo libro non pensavo a Camus nello specifico; oggi, col senno di poi, mi rendo conto che si tratta del frutto delle mie letture giovanili di Camus. C'è poi un

### L'autore

#### Non solo romanzi, anche articoli e sceneggiature

**Narratore, drammaturgo,** saggista, pubblicista e redattore, Drago Jancar (Maribor 1948) è uno dei massimi scrittori sloveni contemporanei. Direttore in passato del periodico *Katedra*, giornalista presso il quotidiano *Večer*, sceneggiatore della casa cinematografica Viba film,

celebre racconto di Kleist, il *Michael Kohlhaas*, in cui il protagonista pretende che gli vengano restituiti i due cavalli che gli erano stati ingiustamente sottratti, nelle stesse condizioni in cui si trovavano. Ne scaturisce una rivolta che mette a ferro e a fuoco l'intera Germania. Ecco, la situazione nel mio romanzo è analoga».

**Nel libro la rivolta nel carcere è continuamente paragonata alla rivolta degli ebrei nel «De Bello Iudaico» di Giuseppe Flavio, di cui Keber è un appassionato lettore. Perché ha utilizzato questo riferimento a un testo della letteratura classica?**

«Volevo instaurare un parallelismo con una rivolta che ha un fine supremo e giustificabile. Non c'è forse un esempio di rivolta più alta di quella degli Ebrei contro l'autorità romana, perché non si tratta solo di una rivolta per la libertà, ma anche di una rivolta per il proprio Dio. I motivi dunque sono qui dei valori assoluti. Di contro nel romanzo c'è invece una rivolta scaturita per i motivi più futili che si possano immaginare, per una partita di basket, e questo può anche essere interpretato come il

#### Per un articolo sgradito e il possesso di libri «perturbanti», è stato in carcere per «propaganda sovversiva» durante il regime di Tito

simbolo di un mondo dove le divinità sono scomparse ed emergono nuove icone, come quelle dello sport. A portare avanti la rivolta sono dei criminali, non dei detenuti politici. Le due rivolte sono dunque assolutamente diverse, ma possono essere paragonate sulla base del desiderio dell'uomo di libertà, dignità e affermazione dei diritti della persona. Il protagonista del mio libro si prefigge un obiettivo impossibile da raggiungere. L'avventuriero Keber giunge alla stessa conclusione a cui è giunto il filosofo Camus: il senso della rivolta è la rivolta stessa. I rivoluzionari del XX secolo ci hanno insegnato dei grandissimi ideali. Purtroppo tali ideali a un certo momento hanno iniziato a trasformarsi nel loro opposto, così lo stato ideale ha generato il gulag e, allargando il discorso, invece di ritrovarci degli stati autonomi e nazionali ci siamo ritrovati i Lager nazisti».

**Nel romanzo Keber si presenta come un**

attualmente è redattore e segretario della casa editrice Slovenska matica di Ljubljana. Per i suoi scritti e le sue idee democratiche è stato accusato dal regime jugoslavo di «propaganda ostile» e incarcerato nel 1974 per tre mesi. L'esperienza ha segnato profondamente anche la sua prosa, incentrata da allora perlopiù sui temi della libertà di pensiero e di espressione, del ruolo dell'intellettuale

nella società moderna, della dissidenza politica e della ribellione individuale a qualsiasi forma di potere totalitario. L'esordio narrativo di Jancar risale alla raccolta novellistica *Romanje gospoda Houžvicka (Il pellegrinaggio del signor Houžvicka)* del 1971, cui ha fatto seguito una nutrivissima produzione di romanzi, sillogi prosastiche, drammi, saggi, pièces radiofoniche e sceneggiature televisive.



Una delle statue che ornano il Ponte dei Draghi a Lubiana. A sinistra, lo scrittore Drago Jancar

**personaggio sfaccettato, che ha alle spalle una vita di marinaio e soldato, e una complessa vita erotica. Questo tratto picareresco mi sembra presente anche in altre sue opere, ad esempio nel «Galeotto» o nell'autobiografico «Il sorriso di Lucifero». È questo il genere di romanzo a cui tende?**

«Non avevo mai riflettuto sul fatto che ci fosse questo tipo di analogia tra questi miei tre romanzi. Evidentemente c'è un'affinità nel carattere dei protagonisti. Essi vivono diverse prove e sono attori pienamente consapevoli, che vogliono capire il mondo in cui vivono».

**Un'altra loro caratteristica mi sembra la malinconia.**

«La malinconia è un po' il *genius loci* della Slovenia, in una sua declinazione particolare, che è espressa dalla introduttibile parola *hrepnenje*, qualcosa a metà tra lo struggimento nostalgico e appunto la tristezza per la sua man-

canza».

**Come presenterebbe in poche parole la situazione del suo paese a un lettore italiano, presumibilmente poco informato su quanto accade in Slovenia?**

«È una nazione che continua a parlare della propria piccolezza, sebbene non sia tanto piccola quanto voglia credere. È uno stato barocco mitteleuropeo, come si può verificare visitando qualsiasi chiesa o cimitero del villaggio più sperduto. Potrei anche citare alcune parole di Milan Kundera, che ha detto che la Slovenia è così piccola che qui i fiumi hanno soltanto una sponda. Ma Kundera prosegue dicendo che odia tutto ciò che è grande e dunque la sua osservazione ironica si trasforma in un complimento. Del resto la Slovenia non ama le cose «grandi». A Lubiana non troverà un solo monumento che sia dedicato a un generale o a un politico. Tutti i monumenti sono dedicati a dei poeti o a dei glottologi».

### EX LIBRIS

*La guerra è la più diffusa forma moderna di terrorismo.*

Gino Strada

#### Che cosa è cambiato nella sua situazione di scrittore dopo l'indipendenza della Slovenia?

«Il mio status di cittadino è sicuramente migliorato. Vivo in un paese democratico che l'anno prossimo eserciterà la presidenza di turno della Unione Europea e da questo punto di vista non posso certo lamentarmi. In quanto scrittore, però, ho vissuto la fine della Jugoslavia come una perdita dolorosa. Sebbene vi fossero dei conflitti, nel sistema multiculturale della Jugoslavia vi era una dinamicità positiva. Una mia opera teatrale poteva essere rappresentata, come è accaduto, contemporaneamente in dieci diversi teatri jugoslavi. Oggi non so neppure se in tutta la Slovenia ci siano dieci teatri. D'altra parte dopo l'indipendenza le mie opere sono state tradotte in varie lingue e hanno dunque raggiunto l'Europa. Sicuramente mi manca la varietà culturale jugoslava. Ma non mi mancano certamente i rituali da stadio che si svolgevano in quel sistema politico».

#### La nuova vicinanza politica, oltre che geografica, favorisce un nuovo rapporto con la cultura italiana?

«Autori come Claudio Magris, Umberto Eco o Antonio Tabucchi sono da noi così presenti e assimilati da poter essere considerati sloveni. Il film italiano d'autore degli anni cinquanta e sessanta ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di formazione intellettuale di un'intera generazione. Quel genere di cinema era la risposta appropriata alle nostre questioni esistenziali. E tale popolarità è tanto più sorprendente, se si pensa che l'Italia durante la guerra aveva occupato il paese. Retrospectivamente si può affermare che quella cultura costituiva anche una risposta al Fascismo e alla

#### Ciò nonostante ha vissuto la fine della Jugoslavia come una grande e dolorosa perdita culturale

Seconda guerra mondiale. E le risposte fornite dall'arte italiana negli anni Cinquanta non potevano certo essere formulate nella cultura slovena. Quando l'arte è profonda è al tempo stesso universale».

#### Pensa che questo ruolo universale dell'arte possa essere esercitato anche in una società sempre più dominata dalle leggi del mercato?

«L'arte è sicuramente capace di adempiere a questo compito e lo fa costantemente. La questione da porsi è se poi c'è qualcuno che è in grado di poterne fruire. Ancora oggi si producono film e si scrivono romanzi che possono lasciare il segno. Purtroppo tutto ciò si perde in un mare di intrattenimento generale. Abbiamo assistito alla vittoria della mediocrità. Dalla televisione e internet abbiamo una moltiplicazione delle informazioni, ma la nostra immagine del mondo si fa sempre più sfuocata e confusa».

**L'APPELLO** In vista del valzer di nomine al Ministero, annunciato per agosto, uno stuolo di studiosi e colleghi si mobilita

## Giù le mani dai Beni Archeologici «di» Anna Maria Reggiani

■ di Valeria Trigo

**A**rcheologi in fermento. Tra raccolte di firme, appelli e sollecitazioni dei media. Un valzer di nomine è alle porte nel mondo dei Beni culturali, sotto il cado di agosto, il primo per l'esattezza. Un giro di posti di comando. E gli auspici non sembrano essere dei migliori. L'ultimo grido di allarme, in ordine di tempo, è stato lanciato da una nutrita schiera di studiosi ed esperti. Preoccupatissimi per il destino cui va incontro una poltrona strategica, quella della Direzione Generale per i Beni Archeologici. Su cui siede Anna Maria Reggiani. La sua opera, in questi ultimi anni, è stata decisamente apprezzata dagli addetti ai lavori che ci tengono a sottolineare, si legge in un appello indirizzato al ministro Francesco Ru-

telli, «l'attività e l'equilibrio», che hanno consentito di superare «una storica quanto pernicioso dicotomia», con «una politica di grande apertura nei confronti dell'Università, stimolando anche il concorso degli Enti locali e il coinvolgimento di privati in progetti di ampio respiro e di cui si cominciano a raccogliere i frutti». La minaccia di un piccolo terremoto è racchiusa in una circolare, la numero 169 con la data del 12 luglio scorso, in cui il direttore generale Alfredo Giacomazzi fa sapere che appunto dal primo di agosto per molti dirigenti arriverà il tempo di cambiare aria. Una lettera che ha colto molti di sorpresa, soprattutto per i tempi di invio. Salteranno gli incarichi di direttore generale per gli affari generali, bilancio, risorse umane e formazione, ricoperto dallo stesso Giacomazzi, e per l'archeologia, che



#### Un triennio il suo segnato da una politica di grande apertura nei confronti delle università

riguarda appunto Anna Maria Reggiani. Mentre in tutta Italia si assisterà a una serie di avvicendamenti di direttori regionali per i beni culturali e paesaggistici. E inoltre gli archeologi perderanno, e questo non li fa di certo gioire, l'unico loro rappresentante nei rapporti tra sorptendenze, enti locali e Regione, nella persona di De Caro. L'appello reca numerose firme raccolte in tutta Italia. Da Andrea Carandini e Adriano La Regina a Roma a Stefania Quilici Gigli a Napoli, a Sandro De Maria a Bologna e Monika Verzàr a Trieste. E tutti si augurano che il ministro arrivi ad una scelta che «assicuri continuità ai progetti e ai metodi adottati e garantisca competenza ad un settore che merita molta attenzione e che non può tollerare cedimenti sul fronte della tutela e della valorizzazione».